

I leghisti alla Camera

Tanti applausi e un coro ritmato «Cota, Cota» da parte dei deputati della Lega Nord ieri a Montecitorio per la sua elezione in Piemonte



Parola di Bossi, Renzo

«Il primo consiglio di mio padre è stato quello di essere leale con i cittadini che mi hanno eletto, partendo dal territorio...»



boccare il vaso fino alla sconfitta. Con percentuali eclatanti nella valle di Susa, dove hanno incontrato la protesta dei no-tav. D'altra parte gli si è offerto un assist formidabile quando si è praticamente aperta la campagna elettorale dell'ex presidente con la giornata si-tav. La curiosità è capire come il federalista Cota se la vedrà con l'Alta velocità: dando retta ai suoi elettori o rispettando gli ordini del centro».

Il partito. «La Lega al Nord – dice Revelli – si è imposta, conquistando palmo a palmo il territorio, infiltrando i rapporti con il territorio, dandosi una configurazione che guarda al modello organizzativo del vecchio Pci. Ma con una diversità fondamentale: l'obbedienza al capo e l'esaltazione del suo carisma. Nella Lega si dice: decide Bossi. Nel Pci non ci si sarebbe mai sognati di dire: decide Togliatti, perché si voleva o si fingeva che decidesse il partito. Proponendo sempre un orizzonte ampio, ideale, mentre la Lega vive nell'angustia

Lo storico

«Si chiudono fabbriche ma la crisi non diventa coscienza collettiva»

dei confini di casa: l'apertura del Pci contro la ristrettezza del Carroccio. Il paradosso è che ora il Pd dovrebbe rispecchiarsi attraverso la Lega nel vecchio Pci, per ritrovare una lingua che gli permetta di parlare con il proprio corpo elettorale. Invece c'è il rischio di proporre interpretazioni che sanno di autoconsolazione. Tipo: abbiamo invertito la tendenza. Come si fa a dirlo, quando s'è perso nelle regioni del Nord, dopo tutti i fuochi artificiali di Berlusconi. Il guaio è che la sinistra, smarrita l'intesa con il territorio, non sa neppure più chi siano i suoi elettori.

Crisi. «Il Nord, che soffre cassa integrazione e chiusure di fabbriche, ha premiato – dice Revelli – il governo, quasi ignorando la miseria delle sue politiche economiche. La crisi si vive ormai come dramma individuale, non sale al rango di coscienza collettiva. Anche questa è dimostrazione di una società degradata che ha smarrito i valori della comunità». ♦

Favia, il «grillino» che sta nelle piazze Vere e virtuali

L'ascesa del candidato «a 5 stelle», un «signor nessuno» che a Bologna ha preso oltre 35 mila voti. Mobilita anche 15mila persone a volta e passa con agilità dal web al V-Day

Il personaggio

GIGI MARCUCCI

BOLOGNA
gmarucci@unita.it

Per capire chi è Giovanni Favia, il grillino balzato da 0 al 7% dei voti espressi alle ultime regionali dell'Emilia-Romagna (9% nella sola Bologna, con punte del 12 in alcuni quartieri. In valori assoluti, oltre 35 mila voti), basta passare dal circolo Atc "Dozza" dei tranvieri, in via San Felice. Qui Cristian Gironi, uno dei venti tranvieri "a cinque stelle", vi spiegherà che Favia, in otto ore, ha cambiato il rapporto tra molti colleghi e la politica. Parlando del progetto di privatizzazione di Atc, spiegando che in Consiglio comunale si era astenuto perché quelle 80 pagine gli erano state presentate la mattina di uno degli ultimi giorni della giunta Delbono. «Magari la privatizzazione è una bella cosa, ma a noi tranvieri i piani industriali non li hanno mai fatti vedere. Favia ha semplificato quello che noi conoscevamo poco», dice Gironi. Ha fatto cioè quello che una volta era appannaggio di assessori e dirigenti del Pci bolognese: forse anche per questo si è mangiato una bella fetta di voti dei loro eredi. Quindi è vero quello che dice Cristian Vaccari, politologo che analizza a Bologna l'ascesa di Sergio Cofferati. Vince chi sta nelle piazze, reali o virtuali che siano. Giovanni Favia, 29 anni, professionista delle produzioni audiovisive, passa con semplicità dal Web ai V-day di Beppe Grillo, che tra l'altro a Bologna è praticamente di casa e l'ultima volta ha mobilitato dalle 15 alle 20 mila persone. Favia privilegia «la concretezza» e, con impeto giovanile - a volte un po'



Emilia Festa per Giovanni Favia

naif -sentenzia l'inutilità delle ideologie. Forse è per tutti questi motivi che l'ex assessore Luciano Sita, uomo cop targato Pd, lo indica come «esempio» per una politica «costruita su progetti, capacità, attitudini a fare, senza gabbie e coperchi» di partito. E dire che Favia verso la sua giunta non è mai stato tenero. Pochi mesi fa, sorretto dalle analisi di Ivan Cicconi, direttore di Itaca (Istituto per l'innovazione e la trasparenza degli appalti), Favia ha chiesto all'ex sindaco Delbono lumi sui rapporti tra Hera, la multiutility erogatrice di servizi, di cui il Comune di Bologna è principale azionista pubblico, e una società legata a Nicola Cosentino, sottosegretario del governo Berlusconi sotto inchiesta per i suoi rapporti coi Casalesi. La risposta di Hera non l'ha soddisfatto e così Cicconi ha rivolto a Delbono 10 domande, ancora in attesa di riscontro perché il sindaco nel frattempo si è dimesso. ♦

IL PIACERE E IL DOLORE

METAFORE

Francesca Fornario

Tutti a chiederci che c'è successo. E dire che Daniele Luttazzi a Bologna lo ha spiegato benissimo. Con una metafora che sapeva avrebbe destato scandalo in un paese rimbambito dalla censura e dall'autocensura, ha denunciato una situazione che dovrebbe destare ben più scandalo: ha paragonato Berlusconi a un uomo che con le lusinghe e con la forza spinge una donna riluttante ma troppo fragile e smarrita per opporre resistenza ad avere un rapporto anale. La donna - l'Italia - che non ha carattere di ribellarsi, si abbandona al dolore quasi fosse un piacere. Si abbandona al razzismo, all'omofobia, alla corruzione, alle veline candidate, al taglio dei servizi sociali, della scuola, della ricerca; si abbandona all'aumento della pressione fiscale e delle tariffe, si abbandona al Tg1 e a Fede convincendosi di trarne vantaggio e piacere. Perché è così, ci piaccia o no: chi ancora vota Berlusconi e la Lega lo fa con piacere, anche se lo prende in quel posto (lo aveva già detto Altan con il suo ombrello). Ero a Bologna, dove il pubblico - anche quello femminile - ha applaudito Luttazzi con unanime trasporto. Non eravamo donne represses. Eravamo italiani consapevoli, scandalizzati non certo dalla denuncia di Luttazzi ma dalla condizione in cui versa il nostro paese. Era un applauso liberatorio e convinto perché la denuncia è il primo passo, sempre necessario, per ripartire e costruire su macerie, come dice Guccini. E non bisogna aver paura delle denunce né del loro linguaggio crudo e per questo efficace. Non bisogna aver paura della denuncia né delle metafore: bisogna aver paura dell'assenza di denuncia, perché olia l'ignoranza grazie alla quale Berlusconi e i suoi sodali leghisti prosperano. ♦